

PER UNA PSICOLOGIA DI COMUNITA'

a cura di
Guido Contessa
e Margherita Sberna

Selezione di contributi al primo e secondo
Convegno Italiano di Psicologia di Comunità



CLUED

finito di stampare nel mese di Settembre 1981
presso il Centro Stampa Rozzano - via Milano, 99 - Rozzano
per conto della CLUED - cooperativa libraria universitaria
editrice democratica - via Celoria, 20 - 20133 Milano
tel. 02. 230529 - 230668

Per una psicologia di comunità
ISBN 88 - 7059 - 029 - 1
copyright © clued, milano
riproduzione totale o parziale vietata
diritti riservati

Hanno collaborato alla stesura del presente volume:

Mike P. Bender	Psicologo di comunità presso i servizi sociali di Newham (Londra)
Piergiulio Branca	Animatore presso il CMSR esperto in tecniche di gruppo e di comunità, membro dell'Arips
Rodolfo Brun	Psicologo presso il Comune di S. Maurizio Canavese
Guido Contessa	Psicologo consulente free-lance esperto in tecniche di formazione e ricerca-intervento, membro dell'Arips
Raffaello Martini	Psicologo presso il CSS di Lucca esperto in problematiche di sviluppo organizzativo, membro dell'Arips
Massimo Mensi Dana Smionescu	Infermieri presso la "Tinaia" (OO. PP di Firenze)
Augusto Palmonari Bruna Zani	Docenti di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna
Alberto Rossati	Segretario della Sezione Piemonte della Sips
Vittoria Sardella	Psicologo consulente free-lance esperta in tecniche di gruppo e di formazione, membro dell'Arips
Margherita Sberna	Consulente presso il Servizio Psicopedagogico per le Scuole Medie (Provveditorato di Brescia) esperta in tecniche di ricerca e di gruppo, presidente dell'Arips
Paolo Tranchina	Psicologo presso gli OO. PP. di Firenze
Rossana Chimenti, Rosaria Fama, Alfredo Lo Cigno	Servizi psichiatrici provinciali (Firenze)

Un ringraziamento particolare va anche ai seguenti relatori ai due Convegni, i cui contributi, per diversi motivi, non hanno trovato spazio nel presente volume:

Teresita Bacchiorri, Maria Sacco	Psicologi (Roma)
Giuseppe Bulgarini, Chiara Cominacini	Psicologi (Brescia)
Donata Francescato	Università di Roma
Luciana Cracco, Lina Facco Giovanni Fava, Raffaele Menozzi	Centro PMP Comune di Valdagno
Dino Origlia	Università di Parma
Sisto Vecchio	Enpi (Bergamo)

COSA È L'ARIPS

L'ARIPS -Associazione di Ricerca e Interventi Psicosociali e psicoterapeutici - è una associazione senza scopo di lucro fra psicologi, operatori sociali e culturali, che si propongono di approfondire tutti i problemi umani connessi alla comunità, mediante lo studio, la ricerca e la sperimentazione.

Attualmente, la gran parte delle convinzioni e degli interventi che riguardano la comunità si basano su teorie messe a punto da decenni e mai più verificate in Italia. Ogni operatore che desidera realmente incidere a livello di comunità, sia esso psicologo, sociologo, insegnante, assistente sociale o operatore culturale, constata quotidianamente l'inadeguatezza dei tradizionali schemi teorici e pratici di intervento e la inconsistenza di molte indicazioni definite alternative.

L'ARIPS nasce con la precisa intenzione di ripercorrere le tappe principali delle scienze sociali applicative, allo scopo di trovare nuovi strumenti concettuali e operativi. La proposta dell'ARIPS è principalmente una proposta di studio, di ricerca e di sperimentazione, che sorge dall'iniziativa di alcuni operatori, senza scopo di lucro ed al di fuori di ogni legame istituzionale.

Il ruolo che l'ARIPS intende scegliersi nel panorama italiano, è quello di un istituto di secondo livello, nel senso che intende diventare un servizio per gli operatori sociali già operanti sul territorio, per le scuole di specializzazione (di psicologia, servizio sociale, paramediche ecc.), per centri di aggiornamento degli insegnanti e degli operatori culturali. Il principale settore d'intervento dell'ARIPS è la comunità: la micro-comunità (famiglia, piccolo gruppo, quartiere), la macro-comunità (paese, città, regione) e la comunità-istituzione (scuola, ospedale, collegio, carcere ecc.).

Ogni anno l'Associazione organizza:

- un Convegno sulla Psicologia di Comunità
- un Laboratorio di Dinamiche di Gruppo e di Comunità
- un training semestrale in "Metodi e tecniche di Psicologia di Comunità"

La metodologia scientifica dell'ARIPS è interdisciplinare, anche se l'ottica principale è quella psicologica. L'ARIPS vuole studiare le comunità facendo uso di tutti i linguaggi che le scienze umane offrono, senza trascurare i linguaggi non verbali e corporei. Inoltre vuole studiare la comunità trasversalmente: come è, come funziona concretamente, in quali modi è possibile intervenire per modificarla.

Gli strumenti principali di cui l'ARIPS fa uso sono l'action-research e le tecniche di gruppo, in tutte le possibilità d'uso finora sperimentate.

L'Associazione si propone di sviluppare una precisa sensibilità per la dimensione internazionale: a tale scopo sono avviati contatti coi maggiori centri studi statunitensi ed europei, che possano offrire stimolanti indicazioni e collaborazioni sull'avanzamento della psicologia di comunità in Italia.

Poichè è nelle intenzioni dei promotori che l'ARIPS diventi un centro vivo, in grado di produrre scienza e cultura, la sede e le attività dell'Associazione sono aperte a tutti gli operatori che condividono le nostre esigenze di ricerca e di professionalità.

Chiunque opera nei servizi decentrati nell'ottica di una psicologia sistemica, preventiva, partecipata e concreta è invitato a prendere contatti con l'ARIPS.

SOMMARIO

<i>Guido Contessa</i> Presentazione	7
----------------------------------------	---

PARTE PRIMA - Contributi teorici

<i>Guido Contessa</i> Dalla psicologia del lavoro alla psicologia di comunità	13
<i>Augusto Palmonari, Bruna Zani</i> Psicologia di comunità e lavoro dello psicologo nei servizi territoriali	21
<i>Alberto Rossati</i> Psicologia di comunità e psicoanalisi	29
<i>Raffaello Martini</i> La formazione degli psicologi di comunità	33
<i>Maike P. Bender</i> Sviluppi della psicologia di comunità in Inghilterra	39

PARTE SECONDA - Esperienze

<i>Alfredo Lo Cigno, Rosaria Fama, Rossana Chimenti</i> I servizi psichiatrici fiorentini	47
<i>Paolo Tranchina</i> L'intervento terapeutico fra ospedale e territorio	57
<i>Massimo Mensi, Dana Simionescu</i> La Tinaia: centro di attività espressive	67
<i>Vittoria Sardella</i> Lo studio della comunità attraverso un laboratorio	71
<i>Margherita Sberna</i> Per un osservatorio psicosociale di comunità	75
<i>Guido Contessa</i> Il Distretto 98	83
<i>Rodolfo Brun</i> Scuola e territorio: una possibile risposta ai problemi dell'adolescenza	89
<i>Piergiulio Branca</i> Esperienza di animazione in un Centro Sociale del Quartiere Comasina	95

Presentazione

I contributi pubblicati in questo volume sono stati presentati al 1° o al 2° Convegno Italiano di Psicologia di Comunità, tenutisi rispettivamente nel giugno 1979 e nell'ottobre 1980 a Molinetto di Mazzano (Brescia).

I due Convegni sono stati promossi ed organizzati dall'Associazione di Ricerche ed Interventi Psicosociali e Psicoterapeutici (ARIPS), che è stata fondata allo scopo di studiare e sperimentare circa i principali problemi dei piccoli gruppi, delle organizzazioni e delle comunità.

Grazie al lavoro di un piccolo nucleo di ricercatori, autonomi ed autofinanziati, la Psicologia di Comunità ha mosso i primi passi in Italia, arrivando ad ottenere un riconoscimento ufficiale della Società Italiana di Psicologia (SIPS), che ha varato alla fine del 1980, una propria Divisione Professionale di Psicologia di Comunità.

La velocità di diffusione del termine *psicologia di comunità* e la qualità degli interventi presentati in questo volume testimoniano che il lavoro dell'Arrips non ha prodotto o inventato niente, ma ha solo fatto emergere un modo di intendere e praticare la psicologia già molto diffuso.

Si può dire che la Psicologia di Comunità sia emersa da luoghi lontani e dimenticati della psicologia ufficiale: luoghi periferici dove centinaia di psicologi, che hanno avuto poco tempo per i Congressi dell'ultimo decennio, sono impegnati a fare della psicologia concreta, centrata sui bisogni delle collettività e sul miglioramento effettivo della qualità della vita associata.

Per tutti gli anni Settanta, dopo che è stato lanciato il mito del territorio, la Psicologia di Comunità ha lavorato in modo sommerso nelle migliaia di servizi decentrati che costellano il tessuto nazionale.

Mentre la psicologia ufficiale si dibatteva confusamente nei conflitti fra scuole (psicanalisti, cognitivisti, behavioristi) e nelle differenze di settore (lavoro, scuola, handicappati, coppie) la psicologia di comunità cercava una strada originale e sintetica che rendesse meno mitico e più concreto l'intervento dello psicologo nel territorio.

Il lavoro di ricerca non è ancora terminato, ma già (e questo libro lo testimonia) si profila un'identità precisa per lo psicologo di comunità.

Anzitutto lo psicologo di comunità si occupa poco di terapia e molto di prevenzione. Anche se il dibattito circa il concetto di prevenzione non è del tutto definito, possiamo dire che lo psicologo di comunità opera nei settori della formazione, dell'informazione, dell'organizzazione sociale, più che nell'area clinica. Lavora di preferenza coi gruppi, le associazioni, le istituzioni civili, piuttosto che con gli individui in stato di disagio.

In secondo luogo lo psicologo di comunità opera *insieme* all'utenza e non *sopra* l'utenza: per questo in genere privilegia la partecipazione alla specializzazione.

In terzo luogo lo psicologo di comunità opera nel territorio considerandolo un sistema, un insieme complesso ed organizzato, nel quale ciascuna parte va connessa con le altre. Lontano dalla settorializzazione per area, per età, per condizione professionale, egli opera per incentivare le relazioni e le connessioni fra gruppi fra servizi e fra istituzioni.

In quarto luogo lo psicologo di comunità agisce almeno a tre livelli: con gli utenti, in

genere aggregati in gruppi; con operatori che operano su utenti (insegnanti, operatori culturali, assistenti domiciliari ecc.); con amministratori o membri delegati negli organi della partecipazione sociale.

Infine lo psicologo di comunità lavora con strategie multimediali: dalla ricerca-intervento all'animazione socioculturale, dai mezzi di informazione alla consulenza ai gruppi operativi, dai programmi finalizzati agli interventi di educazione premanente. Con questi strumenti ha sostituito sia il test che il lettino.

È ancora aperto il problema se fare lo psicologo di comunità sia una professione o un modo di fare lo psicologo. Come tutti i nuovi ruoli professionali, è normale che anche questo faccia i suoi primi passi come modalità nuova di svolgere un lavoro vecchio. Tutti gli psicologi che operano nei servizi del territorio possono operare secondo l'ottica della psicologia di comunità, e molti già lo fanno. Si può fare lo psicologo del consultorio stando *dietro il bancone* ad attendere l'utente, o si può farlo secondo l'approccio della psicologia di comunità.

Tuttavia non è utopistico prevedere che nel giro di un decennio, le comunità che vogliono prestare attenzione alla *qualità* oltre che alla *quantità* affiancheranno all'economista, all'urbanista, al sociologo ed al demografo, uno psicologo esperto nell'interpretare ed intervenire sui bisogni psicologici dei propri membri.

Ma c'è un'ultima area che nei prossimi anni segnerà lo sviluppo della psicologia di comunità in Italia: l'area delle professioni sociali che non potranno fare a meno della psicologia di comunità. Operatori sociali, responsabili di associazioni, operatori culturali e del tempo libero, urbanisti, insegnanti e presidi, amministratori locali, sentiranno sempre più il bisogno di interpretare la psicologia delle loro comunità e di fare uso della psicologia per migliorarle. Anche in quest'area lo psicologo di comunità potrà operare dimostrando che i problemi psicologici hanno una rilevanza non inferiore a quelli strutturali, nell'organizzazione sociale.

In maniera molto sintetica possiamo definire la psicologia di comunità, come una *psicologia del lavoro sociale* o una *psicologia dell'organizzazione sociale*.

Le esperienze presentate nel volume e le centinaia di altre che si stanno realizzando in Italia hanno in comune molte caratteristiche, fra quelle sopra descritte; ma fra tutte, una emerge con chiarezza: la capacità reale di cambiare qualcosa (anche poco) nel modo di vivere di tutti i giorni in questa società. Abbandonata l'ipotesi di poter cambiare la società, la psicologia di comunità non si adagia nei nuovi miti del riflusso, del privato, del corpo, ma offre il suo contributo per cambiare qualcosa nella vita degli aggregati umani. Non mi sembra poco, di questi tempi.

Come si vede il libro presenta due parti distinte: una teorica ed una di esperienze. Il contributo di Guido Contessa mette in luce le radici storiche e le basi teoriche della psicologia di comunità, presentandola come l'erede di una tradizione scientifica ed applicativa che ha avuto una parte importante nella psicologia italiana. Il lavoro di Augusto Palmonari e Bruna Zani offre un approfondito quadro dei servizi territoriali e dei problemi in cui si dibattono gli psicologi che in essi lavorano. Il loro richiamo alla teoria statunitense della *burning-out syndrome* aprirà di certo numerosi dibattiti in questa nostra stagione di *riflusso*.

Alberto Rossati presenta un approccio psicoanalitico ai problemi della comunità: un approccio che consideriamo fecondissimo e che speriamo sia ampliato sempre di più. Il contributo di Raffaele Martini sottolinea la necessità di ancorare la formazione dello psicologo di comunità, alla organizzazione dei servizi e della comunità stessa: una speranza forse possibile, visto che la psicologia di comunità non è ancora congelata nella formazione accademica. Infine la parte teorica si chiude con il contributo di Mike P. Bender, autore di un libro già pubblicato in Italia da Zanichelli.

Bender è stato invitato al Convegno del 1980 quale rappresentante di quella scuola inglese che, con Maxwell Jones, lanciava le prime esperienze di territorio agli albori degli anni Sessanta. Forte del classico empirismo inglese, Bender presenta un contributo che è insieme teorico ed esperienziale, indicando una possibile strada per la psicologia di comunità italiana.

Nella seconda parte sono presentate diverse esperienze: con la follia, la scuola, un piccolo paese, gli adolescenti, un quartiere metropolitano, un laboratorio sperimentale. Si tratta di esperienze fatte da psicologi, ma anche da infermieri psichiatrici e da animatori: a riprova che la psicologia di comunità è anche un modo di lavorare nel territorio, oltre che una nuova specializzazione.

Si tratta poi di esperienze diverse per livelli d'intervento e per utenza. Solo le prime due esperienze presentate si riferiscono a situazioni di disagio, in senso formale; le altre cinque riguardano utenze *normali*, e ciò testimonia della vocazione non terapeutica, ma preventiva della psicologia di comunità.

Non tutte le esperienze presentate sono state condotte con la consapevolezza che fossero basate sui principi della psicologia di comunità; ma la loro lettura farà emergere con chiarezza il collegamento fra esse e la parte teorica che le precede. La relazione di A. Lo Cigno, R. Chimenti e R. Fama offre un quadro generale della situazione dei servizi psichiatrici fiorentini. Una situazione che mi sembra fra le più avanzate del nostro Paese. I criteri della *prevenzione*, della *partecipazione*, della *multimedialità* e della *molteplicità dei livelli d'intervento*, che ci sembrano i cardini della Psicologia di Comunità sono anche alla base dell'esperienza di Firenze. Unitamente, e non è poco, alla sottolineatura della vocazione conflittuale che assimila il lavoro di Firenze alla Psicologia di Comunità.

I lavori di Paolo Tranchina, Massimo Mensi e Dana Simionescu sono collegati dalla stessa impostazione antiistituzionale, connettiva e multimediale. Con Tranchina vediamo lo psicoanalista junghiano che abbandona lettino, setting e interpretazioni, per girare nelle case di una piccola cittadina, collegando il disagio mentale alla vita quotidiana, le forze sociali e quelle tecniche: usando come mezzi solo un pullmino, un telefono e tanta empatia di marca rogersiana. Mensi e Simionescu presentano il risultato di cinque anni di lavoro. Due infermieri che si sono trasformati in art-therapists, aprendo il manicomio all'espressività, e poi il centro di espressività alle scuole e al quartiere. La loro esperienza non è ancora tutta sul territorio, ma è lì che punta.

L'esperienza di Maria Vittoria Sardella riguarda un laboratorio sperimentale, dove una cinquantina di operatori sociali (insegnanti, psicologi, animatori, sindacalisti) hanno simulato una comunità e l'hanno vissuta, analizzandola, momento per momento. Il lavoro di Margherita Sberna è ancora in atto. non se ne conoscono i risultati, ma la

metodologia presentata é sufficiente a fornire un perfetto esempio di psicologia di comunità. Anche l'esperienza di Guido Contessa é ancora in atto. Da questa presentazione si intravede una linea metodologica per interventi di psicologia di comunità a livelli di media grandezza. Interventi che sembrano indispensabili per avviare la scuola ad effettivi livelli di partecipazione ed efficienza.

Anche le esperienze di Rodolfo Brun e Piegulio Branca sono collegabili.

Entrambe hanno avuto come utenza i giovani. Brun offre un'idea nuova per tanti psicologi che vegetano nelle scuole alla ricerca di un ruolo. La sua esperienza suggerisce che i problemi della scuola si possono tentare di affrontare nel quartiere, attraverso un lavoro connettivo fra le istituzioni.

Infine Branca presenta un grosso lavoro di quartiere, avviato a partire dai bambini e dal tempo libero, ma finalizzato a ricomporre le età ed il tempo in un'azione di ritessitura di una comunità in disgregazione.

Guido Contessa /Aprile 1981

DALLA PSICOLOGIA DEL LAVORO ALLA PSICOLOGIA DI COMUNITA'

Guido Contessa

I - Cenni storici

Converrà anzitutto dar conto del titolo di questa relazione. Il quadro della psicologia italiana oggi è molto confuso, ma si può tentare una sistematizzazione semplice, che serva a spiegare le ragioni di questo titolo.

La prima grossa ripartizione che troviamo in Italia è quella fra la psicologia accademica, e la psicologia applicata. La prima è lontana dagli interessi della presente relazione a ragione del suo sostanziale distacco della vita quotidiana concreta. Data la situazione della nostra università è quasi impossibile trovare teorie e metodologie nate al suo interno e travasate poi nella pratica; semmai qualche volta abbiamo assistito al contrario: teorie, metodologie e tecniche sorte dal laboratorio sociale e trasferite all'università. Un quadro reale della psicologia italiana deve dunque partire dalla psicologia concreta, applicata ogni giorno sul campo degli operatori.

Se si parte da questo assunto, non si può arrivare che a distinguere una seconda ripartizione significativa: quella fra psicologia clinica e psicologia del lavoro.

La prima comprende tutte le pratiche terapeutiche e diagnostiche che sono centrate prevalentemente sull'individuo; la seconda raggruppa tutte le pratiche di intervento e di indagine centrate prevalentemente sull'ambiente e sul sistema.

Ciò che differenzia in ultima analisi, sul piano teorico, queste due grandi famiglie della psicologia italiana è il soggetto utente: individuale nella psicologia clinica, collettivo nella psicologia del lavoro.

Naturalmente non è sempre stato così. La psicologia del lavoro italiana, a causa delle sue specifiche vicende, non ultima quella del fascismo, è andata avanti per più di mezzo secolo occupandosi del soggetto individuale in situazione lavorativa. Tutto il lavoro iniziato da E. Mayo nel 1927 e culminato nel 1946 con le prime applicazioni delle teorie del campo, ha dovuto attendere gli anni Sessanta per influenzare la psicologia del lavoro italiana. Non sono dunque più di venti anni che la psicologia del lavoro è divenuta un'area davvero specifica della psicologia in Italia, cioè qualcosa di più di una psicologia clinica applicata all'uomo-lavoratore.

L'ondata culturale del '68 ha in qualche modo influenzato in Italia anche la psicologia clinica, favorendo quegli approcci diagnostici e terapeutici che tenessero maggiore conto del sistema, dell'ambiente, dell'organizzazione e del contesto. Le pratiche psicologiche conesse alla deistituzionalizzazione del disagio mentale; le terapie della famiglia; le terapie di gruppo, sono settori della psicologia clinica influenzati dalle analisi sistemiche del '68, ma anche collegati ai principi di base della psicologia del lavoro.

Si può dire che la psicologia del lavoro si è applicata in Italia, dai suoi inizi fino agli anni Settanta, esclusivamente al mondo produttivo avanzato, sia negli interventi strettamente psicotecnici degli albori, sia nello stadio evoluto degli interventi organizzativi complessi, la psicologia del lavoro ha operato solo nei settori secondario e terziario.

Il motivo di questa riduzione al mondo produttivo (tendenza propria del nostro Paese) va forse ricercato nel ritardo cronico che i settori sociali hanno sempre mostrato in Italia rispetto alla vitalità dei settori produttivi. La società industriale si è innestata in Italia su un tessuto sociale e statale di tipo essenzialmente borbonico. Cosichè la psicologia del lavoro, disciplina umana relativamente moderna, ha trovato udienza nel mondo produttivo italiano assai dinamico, mentre ha trovato forti resistenze nel mondo sociale immobile e retrivo fino agli anni Settanta. Resta il fatto che tutti gli psicologi che si sono trovati ad operare in quanto tali a cavallo fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, escono da una formazione di tipo clinico o da una formazione come psicologi del lavoro.

Il decennio che sta per finire ha visto la più grande ristrutturazione del sistema sociale della storia d'Italia, a livello organizzativo. Se gli anni dal '50 al '65 hanno visto i maggiori cambiamenti sociologici (ristrutturazioni di classi e ceti, movimenti migratori, sviluppo industriale ecc.); gli anni dal '68 all'80 hanno visto i maggiori mutamenti culturali ed organizzativi (Regioni, organi collegiali scolastici, deistituzionalizzazione del disagio fisico e mentale, riforma sanitaria, strumenti di controllo ambientale ecc.)

Mentre prima del '68 perno culturale del nostro sistema era il luogo di produzione, dopo il '68 è il terziario sociale avanzato, cioè l'organizzazione dei servizi sociali.

Gli psicologi si sono ritrovati a lavorare in un sistema sociale riorganizzato e centrato (come è stato ribadito quasi ossessivamente al 17° Congresso della Sips tenutosi nel 1975 a Bologna) sul *territorio*. I primi ad effettuare in concreto questa svolta sono stati gli psicologi clinici operanti negli ospedali psichiatrici, seguiti da quelli operanti nelle istituzioni assistenziali e riabilitative per handicappati fisici. Costoro, con le lotte sfociate nella Legge 180, hanno di fatto mutato la loro ottica professionale spostandola dall'istituzione al territorio, dall'individuo al sistema. Da un lato dunque gli psicologi di formazione clinica si sono divisi fra coloro che continuano a lavorare prevalentemente sull'individuo e coloro che lavorano, in fase di prevenzione e di reinserimento, essenzialmente sul sistema familiare e sociale. Dall'altro gli psicologi provenienti dalla psicologia del lavoro si sono suddivisi fra coloro che continuano ad occuparsi del mondo produttivo secondario e terziario, e coloro che si sono rivolti al terziario sociale avanzato (scuole, tempo libero, servizi sociali, assistenziali e sanitari). Questi ultimi lavorano al di fuori dell'ottica individuale e terapeutica, ma operano secondo una impostazione preventiva e collettiva; agiscono sulle microorganizzazioni, sul territorio, sulle comunità locali in un'ottica sistematica.

La psicologia concreta del territorio, cioè delle comunità e delle organizzazioni sociali, raggruppa quindi psicologi clinici e psicologi del lavoro per un'azione i cui principi e le cui metodiche trovano la loro origine nella psicologia del lavoro.

Ecco perchè negli anni Ottanta è necessario formalizzare questa divisione, ormai registrata nei fatti, della psicologia di comunità dalla psicologia del lavoro.

2 Fondamenti teorici, aree applicative e principi metodologici della psicologia del lavoro

La psicologia del lavoro, dei settori secondario e terziario, si basa su una serie di elaborazioni teoriche derivate in parte dalla psicoanalisi (scuola tedesca e inglese) in parte dalla psicologia sociale e dalla psicosociologia americana (di matrice lewiniana) ed in parte da originali elaborazioni italiane e francesi post Sessantotto.

Le articolazioni di questo complesso e raffinato sistema teorico-pratico sono troppo

numerose per poterne dare conto in questa sede. Tuttavia alcuni cenni sommari sono necessari in quanto cardini della psicologia di comunità.

Alla base della moderna psicologia del lavoro possiamo collocare quella che K. Lewin chiamò *teoria del campo*. Anche se non certo originale (possiamo trovare ascendenti in tutta la storia della filosofia, della sociologia, ed anche della psicologia gestaltista), fu questa formula ad accendere l'interesse della psicologia per i gruppi ed i sistemi organizzati. Affermare con una formula matematica $B = f(p, f)$ che il comportamento individuale è funzione della personalità e del campo, ha significato fissare due punti fermi nella psicologia successiva. Anzitutto che il comportamento umano ha una duplice matrice (psicosociale); questa duplicità riguarda il rapporto interno-esterno dell'individuo, quasi in analogia alla duplicità tutta interna al soggetto, propugnata dalla psicoanalisi.

In secondo luogo la formula lewiniana sancisce l'importanza del campo circostante il soggetto: un campo chiamato organizzazione, sistema, istituzione, società, comunità, gruppo.

La psicologia del lavoro italiana in particolare, anche grazie alle esperienze di conflittualità di classe quasi permanente che ha toccato l'Italia più di ogni altro Paese occidentale, è quella che ha elaborato con più impegno il principio della dualità. Essa ha messo sempre in evidenza la interdipendenza dialettica fra soggetto e oggetto, micro e macro, individuo e gruppo, gruppo e comunità o istituzione, ricerca e intervento, cliente e utente. L'importanza delle teorie sistemiche, organizzativistiche, istituzionali non è una caratteristica solo della psicologia del lavoro italiana, ma di tutto il mondo occidentale. In Italia questo approccio è passato inizialmente nel settore produttivo, proprio per la riduzione della psicologia del lavoro a psicologia del lavoro produttivo. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia invece l'approccio sistemico è approdato nel sociale allo stesso tempo che nel mondo produttivo. Basti pensare che il T-group fu scoperto da Lewin ed il suo gruppo nel corso di un laboratorio di formazione per operatori sociali; che Bion elaborò le sue teorie sul gruppo, operando in ospedale.

Un'altra idea forza della moderna psicologia del lavoro è quella di ricerca-intervento. Fra le famiglie della psicologia, solo la psicoanalisi ha sostenuto con uguale forza la simultaneità dell'azione indagatrice con l'azione di cambiamento. Il concetto di ascendenza marxiana (prassi-teoria-prassi), passato attraverso la sociologia statunitense del periodo fra le due guerre mondiali (Lynd, White ecc.), è stato assunto da Lewin con la definizione di *action-research*. Per la psicologia in genere questo ha significato una rivalutazione dell'intervento nei confronti della descrizione e della misurazione. La psicologia del lavoro ha pagato, per questo principio, un pesante prezzo nei confronti della psicologia accademica, che ha continuato a considerare la psicologia del lavoro col termine vagamente dispregiativo di *applicativa*. Non a caso le prime tre cattedre di psicologia del lavoro in Italia sono state assegnate nel 1976. Un terzo principio della psicologia del lavoro è quello che si può definire, con Spaltro, del *relativismo metabelletico*.

Questo principio è collegato a quello di non violenza o non direttività. Non esiste un cambiamento oggettivamente desiderabile e nessuno può cambiare qualcun altro dall'esterno o dall'alto, in nome della scienza, dell'etica o dell'economia.

Le conseguenze o le cause di questo principio sono da ricercarsi nella critica radicale portata al concetto di normalità, salute, benessere, cultura a partire dal '68.

Compito della psicologia del lavoro moderna non è quella di mettere *l'uomo giusto al posto giusto*, nè quello di trasformare l'impresa in una famiglia (come, prima Taylor, e poi

la scuola delle human relations, avevano indicato). Suo compito è semmai quello di aiutare l'impresa a mettere in luce le sue contraddizioni principali e di aiutare le parti che la compongono a riconoscere i propri bisogni. Autoritarismo, paternalismo e tecnocrazia, le tre forme tradizionali di dominio, sono strumenti estranei alla psicologia del lavoro che punta invece le sue carte sulla partecipazione, la democrazia e l'autogestione. La psicologia del lavoro è stata la prima fra le discipline psicologiche, insieme alla psicoanalisi, che ha parlato di cambiamento *con* l'utente e non *su* l'utente.

La moderna psicologia del lavoro ha dunque lavorato sulla base dei principi di dualità, sistema, intervento e mutamento partecipato.

Numerosi sono i temi toccati in tre quarti di secolo dalla psicologia del lavoro.

Partendo da fenomeni considerati disfunzionali e di matrice individuale, come il disagio psicofisico da lavoro, gli incidenti, la demotivazione, gli psicologi del lavoro sono arrivati a studiare l'alienazione del lavoratore ed i suoi epifenomeni: scontentezza, stress, incidenti, assenteismo, esclusione, devianza, violenza. Lo studio dell'alienazione ha portato con sé l'analisi dei meccanismi del potere e del dissenso, cioè della organizzazione intensa come insieme di ruoli, norme, mansioni, informazioni, risorse umane e materiali, ambiente.

Si può dire che è proprio l'organizzazione, il focus della psicologia del lavoro del secondo dopoguerra nel mondo occidentale. Spaltro afferma che *..la moderna psicologia del lavoro è psicosociologia dell'organizzazione.*

Naturalmente lo studio dell'organizzazione e delle conseguenze disfunzionali per i lavoratori ha condotto presto allo studio del cambiamento organizzativo. La psicologia del lavoro è diventata dagli anni Sessanta, la psicologia dell'intervento metabellico nelle organizzazioni produttive. I temi centrali sono divenuti, nell'ultimo decennio, quelli della progettazione del cambiamento e della partecipazione dei lavoratori alla organizzazione. Sempre secondo Spaltro (il maggior teorico della psicologia del lavoro italiana) questa disciplina si è assunta compiti di:

- progettare le organizzazioni a misura d'uomo
- misurare i livelli di socializzazione all'interno del processo produttivo
- favorire i processi di trasformazione permanente dell'organizzazione
- misurare il rendimento reale (soggettivo/oggettivo delle organizzazioni produttive)
- disoccultare i conflitti principali e le strutture di potere
- aumentare, con la formazione, il potenziale umano e professionale dei lavoratori

3- La psicologia di comunità (o del territorio)

Come ho già detto, a partire dal '68, abbiamo assistito in Italia ad un progressivo aumento dell'importanza del mondo sociale rispetto al mondo produttivo. Ancora oggi il dibattito all'interno dell'estrema sinistra resta aperto, sul dilemma della centralità tra fabbrica e territorio. Se in senso teorico il nodo resta da dirimere, non c'è dubbio che in concreto, storicamente, l'attenzione della società civile e dell'organizzazione statale si è focalizzata in modo progressivo sul cambiamento delle istituzioni e dei servizi sociali. Una operazione questa che è ancora in atto, e che sta lambendo anche le principali istituzioni costituzionali. Le elaborazioni teoriche di Guiducci sul terziario sociale avanzato, e le ipotesi dell'area dell'Autonomia sul *lavoratore sociale*, sono solo alcune spie di questo trend. Ma molto più concreti sono i cambiamenti reali verificatisi nel tessuto organizzativo sociale. Il processo di Regionalizzazione e il decentramento urbano, la legge 477 sugli organi scolastici collegiali, la legge 180 sulla deistituzionalizzazione degli ospedali psichiatrici, i

provvedimenti sull'inserimento degli handicappati nella scuola, la istituzione degli SMAL, l'attivazione dei consultori, la riforma sanitaria, le innovazioni del processo di reinserimento degli ex detenuti, i centri anti-droga, i servizi per anziani: questi sono i segni concreti del cambiamento avvenuto nell'organizzazione sociale italiana.

Una organizzazione sociale che ha moltiplicato i microsistemi sul territorio, considerato come macrosistema organizzato.

È mutata la tradizionale visione di un territorio sociale disorganizzato ed indistinto, di fronte ad un'organizzazione statale centralizzata. Il macroterritorio nazionale è stato suddiviso in tanti microterritori specializzati, tendenzialmente autonomi ed interrelati. Tutte le azioni di riorganizzazione sociale sopra elencate sono partite dalla ipotesi che: il cittadino-utente deve gestire in proprio quelle parti di sé tradizionalmente demandate alle istituzioni (salute, istruzione, assistenza, cultura, urbanistica, ecologia, politica); questo processo deve toccare non solo il cittadino-utente, ma anche il cittadino da solo e nelle diverse forme associative, attraverso la partecipazione; i cittadini, le varie associazioni civili ed i servizi sociali, devono operare in forma integrata per le soddisfazioni dei bisogni individuali e collettivi, a livello decentrato e non istituzionale.

Per esempio la legge 180 si basa sull'ipotesi che il territorio possa e debba re-includere la follia nel suo ambito, invece per rinchiederla nei lager psichiatrici. Che essa (la follia) sia un disagio individuale, oppure una spia di contraddizioni sociali, oppure ancora un linguaggio diverso e forse innovativo da decodificare, resta il fatto che sono la società civile, il territorio, la comunità a dover farsene carico al posto dell'organizzazione statale.

La legge 477, sugli organi scolastici collegiali, non fa che tradurre in normativa le concezioni pedagogiche della *comunità educante*, cioè della scuola come comunità inserita nella più vasta comunità del territorio. Gli operatori della scuola diventano solo parti di un corpo complesso (la comunità educativa) nel quale cittadini, associazioni, servizi, concorrono a determinare gli obiettivi e le finalità educative.

Nessuno sa ancora quanti sono gli psicologi operanti in questi nuovi e numerosi servizi decentrati, ma se si considerano i Consorzi Sociosanitari, le équipes psicomedicopedagogiche, gli Smal, i consultori, i centri d'igiene mentale, i centri anti droga, i centri di Innovazione Tecnico-educativa, le comunità-alloggio, i servizi sociali degli enti locali arriviamo con facilità ai 2-3000 psicologi già operanti. Secondo un'indagine SIPS pubblicata nel 1977, circa il 40% degli psicologi italiani lavora in questi servizi. Questo numero è triplicabile poi se si considera il fabbisogno reale. A questo numero di psicologi operanti oggi e nel prossimo futuro in servizi del territorio, vanno aggiunti numerosissimi operatori sociali non psicologi che lavorano in un'ottica territoriale e richiedono una formazione psicologica: operatori scolastici, assistenti sociali, assistenti sanitarie, sociologi, animatori socioculturali, medici, fisio e logopedisti ecc.

Tanto per fare un esempio, in un recente libro intitolato *La nuova scuola media*, Larocca ipotizza un fabbisogno di un'équipe di tre persone, delle quali uno psicosociologo/psicopedagogista, per ogni territorio scolastico che comprende 600 allievi. Solo questa ipotesi porta a prevedere l'impiego di circa ventimila psicologi addetti alla *comunità educativa*. Ma perchè parlare di psicologia di comunità?

Intanto perchè la dizione *psicologia del territorio* non dispone, a livello mondiale di precedenti né accademici né applicativi: mentre negli Stati Uniti la divisione di Psicologia di Comunità è una delle divisioni ufficiali della American Psychological Association.

In secondo luogo perchè il termine comunità indica con maggior precisione l'entità di riferimento dei diversi servizi sociali decentrati. Senza entrare qui nel dibattito sulle definizioni del termine comunità, possiamo fare uso dei seguenti criteri di identificazione: lo spazio territoriale, i caratteri sociologici, l'unità psicologica. Perchè si possa parlare di comunità occorre innanzitutto uno spazio, un ambiente, un territorio sul quale insistano gli stessi individui e gruppi; occorre che la struttura economica, la stratificazione sociale, le abitudini, il linguaggio, abbiano una qualche identità precisa e unitaria; ed infine che i singoli ed i gruppi, per motivi storici o contingenti, vivano un'appartenenza ad un'entità astratta e comune. Possiamo quindi definire la comunità come una unità psico-socio-territoriale minima, all'interno della quale si sviluppano rapporti significativi.

Se tutte le iniziative di riorganizzazione sociale sopra elencate, puntano sull'aumento del potere del cittadino-utente in ordine ai propri bisogni, sulla partecipazione, e sulla integrazione dei gruppi sociali e dei servizi, sin può comprendere come solo una comunità, possa essere l'ambiente, il sistema adatto a farle esistere e prosperare.

Solo a livello di un'entità vicina, concreta ed umanizzata il cittadino può riprendersi il potere sottrattogli dallo Stato; il disagio psicofisico, la devianza, l'emarginazione possono essere valorizzati come risorsa dinamica; ed è possibile un'integrazione dei servizi, e di questi con l'utenza individuale ed organizzata.

Gli psicologi e gli operatori che fanno uso di strumenti psicologici, operanti sul territorio nei servizi decentrati, se operano in un'ottica sistemica, duale, partecipativa ed applicativa sono *psicologi ed operatori di comunità*.

4- Aree, metodologie e tecniche della psicologia di comunità

Finora questi psicologi ed operatori hanno dovuto fare i conti con due problemi molto angosciosi: la paura dell'intervento metabelico e la pluralità del conflitto.

La prima paura, quella dell'intervento di cambiamento, è correlata all'insicurezza ed al senso di colpa verso la situazione da cambiare. Poichè ogni mutamento è anche un passaggio all'incertezza e ad un atto di disamore (cioè di morte) verso la situazione precedente, ogni individuo, e quindi anche lo psicologo, mette in atto contro esso numerose difese. È forse questa la ragione di decenni di descrittivismo, di diffidenza verso l'intervento e l'applicazione? È possibile. Certo queste difese operano sullo psicologo dei servizi decentrati, specie quando, come nel caso dei programmi di prevenzione, alcuni cambiamenti prevedono la morte proprio dello psicologo.

La seconda (quella della pluralità del conflitto) riguarda la fase di decomposizione cui è giunta la società italiana. In fondo, nell'impresa, lo psicologo del lavoro ha a che fare con contraddizioni principali e conflitti precisi, ma che tuttavia offrono un quadro chiaro degli interstizi e quindi delle sue possibilità di intervento.

Sono essenzialmente due le parti in causa: il capitale ed il lavoro, e pur nella sofisticazione del capitalismo avanzato, resta ancora facile identificare quali sono gli interessi del soggetto e le forze antagonistiche. Nella comunità il conflitto è plurale, perchè plurale è il soggetto collettivo. Le contraddizioni sono molteplici, inestricabili: gli interessi del soggetto sono confusi, sovrapposti, magmatici.

Se questa è un'oggettiva debolezza dell'organizzazione sociale, il cui livello di potenziale repressivo è dunque assai minore che nell'organizzazione produttiva, è anche un elemento di viscosità e di ansietà. Il potenziale di repressione oggettiva è minore (chi può infatti cacciare via uno psicologo di ruolo da un CSZ?), ma la confusività soggettiva finisce per essere ancora più paralizzante.

Gli psicologi di comunità attualmente vivono questi stati d'animo, e non hanno da opporre ad essi altro che un sistema teorico ed un training appropriato.

Intanto vediamo quali sono i settori, le aree di intervento della psicologia di comunità. Abbiamo già accennato che sono tantissimi. La psichiatria sociale, la scuola, l'assistenza e la salute, l'emarginazione e la devianza, la cultura e l'educazione permanente, lo sport ed il tempo libero, l'urbanistica e l'ecologia, l'associazionismo e la cooperazione, gli organismi politici e di base: tutto ciò che Guiducci chiama *settore terziario sociale avanzato*. Ma cosa può fare la psicologia di comunità in queste aree d'intervento? Anzitutto l'organizzazione e la trasformazione permanente dei servizi. Oggi i servizi sociali sono un'area di possibile cambiamento sociale non solo per ciò che fanno nella comunità, ma anche per come sono organizzati. Cooperative, associazioni, enti locali, piccole équipes, possono attuare in concreto quegli *elementi di socialismo* che ormai sono considerati impossibili nel sistema macrosociale. La sperimentazione del superamento dei ruoli, della democrazia consigliare, della partecipazione del cittadino e dell'utente, dell'interdisciplinarietà e della collegialità, della demitizzazione della tecnica e della scienza intese come accademie élitarie ed usate come strumenti oggettivi di oppressione: tutto ciò può essere l'oggetto del lavoro della psicologia di comunità nella organizzazione dei servizi sociali. Nel concetto di organizzazione si racchiude anche quello di efficienza ed efficacia. Ora nessuno chiede conto ai servizi sociali se raggiungono i loro obiettivi ed a quali costi economici ed umani. Compito della psicologia di comunità è anche quello di procedere all'analisi di queste variabili, nient'affatto secondarie. Come sotto-obiettivo della progettazione organizzativa possiamo annoverare: la diagnosi organizzativa, la riprogettazione, l'analisi dei climi e delle comunicazioni. Un altro grande capitolo di intervento della psicologia di comunità è proprio la azione di vitalizzazione o induzione del vissuto comunitario, cioè autonomistico e solidale, all'interno del territorio; l'analisi del benessere psicofisico, delle opinioni, del clima sociale, dei livelli e dei flussi di comunicazione, i programmi di prevenzione del disagio (in senso generale). Il terzo grande capitolo è quello della prevenzione primaria specifica, che significa sensibilizzazione, informazione e formazione sui temi della salute, dell'ambiente, della partecipazione, dell'emarginazione. Infine, il quarto grande settore di applicazione di psicologia della comunità è l'attività formativa rivolta agli adulti. Un'attività che si rivolge anzitutto verso gli stessi operatori sociali della comunità, poi a tutti i leaders o managers dei servizi pubblici o delle aggregazioni civili, infine a tutti i cittadini interessati alla formazione permanente.

Quale è la metodologia della psicologia di comunità? È la stessa della psicologia del lavoro applicata al sistema ed ai servizi sociali. Il cardine di questa metodologia è l'approccio sistemico e duale. La psicologia di comunità non può essere una disciplina applicata agli interventi strutturali. Questi sono propri dell'attività legislativa, o delle discipline organizzativistiche. Non può essere basata sul tecnicismo. Anche se la psicologia di comunità non può negare l'efficacia della tecnica professionale, essa deve rifuggire agli approcci tecnocratici; proprio in quanto non duali né partecipativi. Infine essa non è un intervento di tipo individuale o soggettivistico, ma semmai un intervento sul campo, sul sistema, sull'ambiente sociale o interumano.

In sostanza la psicologia di comunità è una psicosociologia dell'organizzazione comunitaria o territoriale.

Arriviamo infine alle tecniche proprie della psicologia di comunità. Naturalmente, essendo una disciplina relativamente nuova, le sue tecniche sono ancora tutte da inven-

tare o da affinare. Abbiamo tuttavia numerosi riferimenti storici concreti.

Il primo gruppo di tecniche è quello del training e della formazione. Le tecniche di gruppo, di comunità, dei grandi gruppi; le tecniche audiovisuali; le tecniche di formazione permanente e di aggiornamento di ruolo; le tecniche psico e socio-drammatiche.

Uno spazio a parte fra queste, è occupato dalla consulenza ai gruppi di lavoro sociale (process consultation) e dalla attività di confronto fra gruppi interfunzionali o conflittuali (confrontation).

Il secondo gruppo di tecniche è quello della ricerca-intervento, della diagnosi con restituzione dei dati all'utente, del check-up, dei sondaggi di massa.

Il terzo gruppo di tecniche è quello che si riferisce all'evaluation research, cioè ai sistemi di valutazione dell'efficacia e dell'efficienza. Se queste possono considerarsi tecniche semplici, ci sono poi numerose tecniche complesse, come la progettazione di nuovi servizi, la realizzazione di programmi a scadenza, la attivazione di gruppi o nuclei associativi o cooperativistici.

Insomma un'orizzonte di prospettive molteplici e stimolanti, che si sono aperte negli ultimi anni, e che, con questo Convegno, speriamo di favorire. Perchè sia reso possibile questo cammino occorrono alcune condizioni. Anzitutto lo sviluppo della ricerca e della sperimentazione di teorie, metodologie e tecniche della psicologia di comunità. In questa direzione è cruciale la comunicazione fra gli operatori già in servizio, certamente portatori di già nuove e ricche esperienze.

In secondo luogo uno sviluppo della formazione di psicologi di comunità; formazione della quale è l'università la prima a doversi far carico.

In terzo luogo l'organizzazione. Gli psicologi operanti sul territorio devono organizzarsi, far sentire la loro voce, portare avanti le loro idee. Speriamo che sia la Sips nell'accettare al suo interno una Divisione di Psicologia di comunità, un alveo favorevole a questa esigenza di organizzazione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *La professione dello psicologo in Italia*, Isedi—Milano 1977
- Clark H. D. *Psichiatria e terapia sociale*, Feltrinelli—Milano 1976
- Contessa G. *Psicologia del lavoro sociale* da Rivista di, Psicologia, anno LXXI, nn. 3/4 luglio-dicembre 1977
- Corradini L. *La comunità incompiuta* Vita e pensiero—Milano 1979
- Francescato D. *Psicologia ambientale: schemi ed immagini di una città* Bulzoni-Roma-1975
- Francescato D. *Psicologia di comunità* Feltrinelli-Milano-1977
- Guiducci R. *La società dei socialisti* Rizzoli-Milano-1976
- Jones M. *La psichiatria nell'ambiente sociale* Saggiatore-Milano 1974
- Orefice P. *Educazione e territorio* Nuova Italia-Fibenze-1978
- Spaltro E. *Storia e metodo della Psicologia del lavoro* Etaslibri-Milano-1974
- Spaltro E. *Psicologia dinamica organizzativa* Etaslibri-Milano-1975
- Tranchina P. *Norma ed antinorma* Feltrinelli-Milano-1979